

**Bobo
venticinque!**

**Il dvd dello spettacolo
sui 25 anni di Bobo**

*in edicola
con l'Unità a € 9,90 in più*

19
domenica 17 luglio 2005

Unità IU IN SCENA

**Bobo
venticinque!**

**Il dvd dello spettacolo
sui 25 anni di Bobo**

*in edicola
con l'Unità a € 9,90 in più*

L'Affare

ALLA FINE PASSA FAZIO: AFFARI TUOI E SUOI
LA NOTIZIA È CHE DEL NOCE SI DICE CONTENTO

Ma guarda un po' come vanno le cose in questo mondo. Fino a non molto tempo fa Fabio Fazio lo tenevano in frigo. Sapete, era «di sinistra». Dopo svariati mesi e mesi di mobbing alla fine gli fecero fare *Che tempo che fa*. Ora tutto è cambiato: il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo lo stima tanto, e l'altro giorno ha detto che non importa di che colore siano i conduttori, l'importante è che siano bravi. Fabrizio Del Noce, direttore di Rai 1, voleva Teo Teocoli e faceva la guerra a Fazio. Ora Del Noce dice che non c'è mai stato un suo veto e che ha «sempre stimato» Fazio. Insomma, la notizia è che entro una settimana Fabio Fazio dovrebbe consegnare alla Rai il



suo progetto di interpretazione del format di *Affari tuoi*, il quiz sbanca-auditel lasciato orfano da Bonolis. È Rai 1 ad annunciarlo, sottolineando che il progetto «verrà discusso con la direzione di Rai 1 e con la Endemol». E Teocoli? Si acconcerà di fargli da spalla, con degli «interventi comici». Non c'è mistero in tutto ciò: la società produttrice e proprietaria del programma, Endemol appunto, voleva Fazio e Fazio, a quanto pare, ha avuto. Mentre la Rai, in stato confusionale, per mesi e mesi non è stata in grado di esprimere un cavolo di presentatore per uno dei programmi di massimo ascolto. Meglio così: probabilmente Fazio s'inventerà qualcosa che muterà geneticamente il quizzone. E tutti vivranno felici e il futuro sarà radioso: la Rai avrà fatto un affare, Fazio avrà fatto un affare, Endemol di sicuro avrà fatto un affare.

Roberto Brunelli

AVIGNONE Siamo nel cuore del teatro del mondo. Qui ogni piazza è uno spettacolo. La parola cede al linguaggio dei corpi, delle immagini. Ma sopra ogni cosa si respira un senso grave di imminenza del disastro. Jan Fabre, per esempio...

■ di Massimo Marino /Avignone

U

no, due, nove esseri umani che nascono, come se si svegliassero da un incubo, e piangono, lacrime e urla inconsolabili in cerca di un abbraccio. Intorno il grande spazio della Court d'honneur del Palazzo dei papi è cinto da scale d'assedio puntate contro vecchie mura. «Piango dunque sono», scrive Jan Fabre per presentare *Histoire des larmes*, lo spettacolo che ha inaugurato il festival di teatro più titolato d'Europa, quello di Avignone. Il regista, scrittore, pittore, coreografo fiammingo è direttore associato di questa cinquantanovesima



Una scena dal video «Insulto fatto al paesaggio» di Jean Michel Bruyère

Un tranquillo teatro di paura

edizione, cui ha dato un segno che ha scatenato molte polemiche. Ha puntato non tanto sull'allestimento del grande testo quanto sull'attività di artisti a tutto campo, capaci di attraversare la danza, la parola, l'immagine, la performance per provare a raccontare lo smarrimento, la paura dell'uomo contemporaneo e la sua ricerca di umanità, di sentimenti, di bellezza. Lo scandalo è stato grande, da parte di chi vede in questa manifestazione il fiore all'occhiello della tradizione francese, e si lamenta di spettacoli basati più tradizionalmente sulla parola, di opere «popolari» nello spirito di Avigno-

**Proprio Fabre ha fatto
si che il festival
raccolgesse tutte le
inquietudini del nostro
tempo. Rinunciando
al dominio della parola**

ne, senza ricordare che tra Jean Vilar e gli attuali giovani direttori, Vincent Baudriller e Hortense Archambault, sono passati il Living, Bob Wilson, Kantor e tanti altri, fino al nostro Castellucci, presente come Fabre e altri artisti con una vera e propria «personale», fatta di due episodi e di due «cre-scite» della Tragedia Endogonia.

Ma quei critici sono stati sconfitti proprio dal pubblico, perché gli spettatori riempiono tutti gli spazi, contendendosi i biglietti per le proposte più difficili e più dure, non sottraendosi neppure a lunghe epopee come le nove ore che Olivier Py ha dedicato a *Les Vainqueurs*, ai «vincitori» (peraltro uno spettacolo, come molti altri, di parola). Affollano il Palazzo dei papi come la cava di Boulbon, dove il coreografo Wim Vandekeybus ha presentato *Puur*, uno strano lavoro su un'umanità terminale, sopravvissuta in un campo delimitato da lance a una specie di strage degli innocenti: una danza energica di grande, bella tensione si mescola con spezzoni di film e con pezzi recitati, rito di purificazione di un olocausto che forse è già avvenuto e viene rivissuto da fantasmi che si dimeno per maledizione.

C'è dappertutto un pubblico fittissimo e attento, che alla fine dello spettacolo magari urla, fischia,

non accetta, discute, si divide (come è successo proprio per lo spettacolo di Vandekeybus, troppo lungo e alquanto confuso). Il segreto sta in quarant'anni di politica culturale, di investimenti, di regole, di strutture: è quella cosa semplice e complessa che in Italia nessuno ha mai neppure iniziato a fare.

Negli spettacoli visti - una goccia nel mare di un mese di programmazione in quasi venti spazi, senza contare l'off, decine di proposte al giorno in ogni angolo di una città invasa - echeggia l'attesa di una catastrofe, segno forte di questi nostri tempi di paura. Così è nella folgorante, epigrafica *Crescita XII* della Societas Raffaello Sanzio, un bambino in una stanza bianca che gioca con un pallone con astratta felicità e con un lieve senso di noia, e viene ingoiato dal buio, da rumore di terremoto e da un vento che vorrebbero risucchiare anche gli spettatori.

Il terrore esplode in una città inglese, come a dire in mezzo a noi, in *Anéantis*, annientati, quel Basted che nel 1995 rivelò il genio e il dolore di Sarah Kane. Allora la felice Europa dei consumi covava una piccola guerra marginale che l'avrebbe

rosa dentro, quella di Bosnia. Oggi di sanguinosi conflitti ne sono passati tanti altri e Thomas Ostermeier raffredda la recitazione per mostrare uno smarrimento esistenziale che è anche richiesta d'amore, soprattutto da parte della ragazza, nella camera d'albergo dove il rapporto è violenza sessuale, è minaccia di pistola, irruzione di un soldato di un esercito invasore, stanza squarciata, con grande colpo di teatro, da un'esplosione, ridotta a macerie sotto neon che mettono a nudo la violenza cannibale, per provare a sopravvivere sull'orlo di un inferno troppo prossimo.

**Il pubblico c'è e affolla
ogni messinscena.
A tratti, impreca, rifiuta
critica a scena aperta,
ma sta al gioco
nonostante tutto**

TEATRO Il grande padre dell'Estate romana stasera mette in scena a Roma «La fondazione della città» con gli studenti del laboratorio dell'Università di Reggio Calabria

Nicolini sul palco nei panni di Alessandro Magno

■ di Adele Cambria

Renato Nicolini arriva in Vespa, con Marilù Prati. È lei che guida decisa il mezzo, il volto minuto quasi sommerso dall'enorme casco. (Nei formidabili Settanta è stata l'indimenticabile Bumbulé dell'Alberichino, ma anche la voce-sola di tanti autoironici monologhi femministi, che esordivano con l'immane «Compagne, sto male...»). Ci saranno stati minimo 35 gradi, ieri alle due del pomeriggio a Campo dei Fiori. Ma non si arrende «l'ultimo giapponese della battaglia teatrale italiana». Come si definisce, quasi scusandosi per non aver mai abbandonato le utopie giovanili, l'inventore delle mitiche Estati Romane. Che nell'ora in cui «nemmeno gli Dei calpestarono il suolo del loro tempio» (Norman Douglas, *Old Calabria*), si dirige impavido insieme a Marilù

verso l'Università «La Sapienza». Dove sotto un sole impalcabile i due si accingono a capitanare, in una eroica prova generale, il gruppo di 25 attori-studenti, oltre agli scenografi, musicisti e tecnici (in totale 36 persone), che nel Laboratorio Teatrale dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, hanno creato lo spettacolo oggi offerto, purtroppo senza repliche, anche al pubblico romano. Ovviamente, *La Fondazione della Città*, sottotitolo «Rivista architettonica di Renato Nicolini», andrà in scena, sul palco grande delle «Notte alla Sapienza», non alle due del pomeriggio, ma alle 20,30. Alla maniera, ci fa notare l'autore, degli antichi teatranti greci, che si presentavano al loro pubblico «mentre la luce del giorno muta nel crepuscolo...». Ma che cos'è che porta Nicolini a definirsi «l'ultimo giapponese della battaglia teatrale»? «Semplicemente il fatto che il teatro universitario in Italia è stato cancel-

lato...». E cita l'Ateneo, il bel teatro de «La Sapienza», che non si apre da anni, eppure ha lanciato attrici come Anna Proclemer, mentre i suoi spettacoli venivano puntualmente recensiti dal padre della critica teatrale italiana del Novecento, Silvio D'Amico. «Il teatro universitario - spiega - negli Stati Uniti viene invece considerato fondamentale per creare e rinnovare tra la gente l'abitudine al teatro, cosa che qui da noi manca, oltre che per rivelare talenti, per esempio Peter Sellers...».

I due «giapponesi» ripartono verso la loro torrida prova generale, lasciandosi l'affascinante testo scritto da Nicolini nella sua doppia veste di architetto - Docente di Composizione Architettonica dell'Università Mediterranea - e di inguaribile teatrante. *La Fondazione della Città* mette in scena la storia della fondazione di Alessandria d'Egitto, da parte del favoloso eroe e con-

sciotte, tra medievali ectoplasmii alla Bosch, il ritorno a un'epoca della totalità non ancora divisa, della confusione, della fusione, della passione, dell'immaginazione, della compassione. Implora lacrime del cielo, che rivelino che l'uomo non è solo. E tutto si scioglie in una grande pioggia finale, sulla scena deserta, in uno spettacolo che alterna momenti di vera emozione con un didascalismo a tratti eccessivo. Il nuovo festival di Avignone ha deciso di imboccare con decisione la strada che costeggia i limiti rischiosi dei vuoti della nostra incerta condizione.

**Un inferno troppo
prossimo, imminente:
Avignone sembra una
Cassandra sensata,
sismografo di una
sventura a venire**

quistatore macedone. E non a caso l'autore giura trattarsi di un kolossal... (In cui si è riservato, modestamente, il ruolo di Alessandro il Grande!). Il tema è la crisi dell'architettura contemporanea e la crescente dilatazione delle metropoli; ed attualissima risulta la lettura che Nicolini dà del contrasto tra Alessandro ed i suoi architetti. L'imperatore esige una città smisurata, Cleomene e Nomocrate gli opponevano che sarebbe diventata il luogo rissoso dello scontro perpetuo tra diverse etnie, mai una polis, secondo gli insegnamenti di Aristotele: che pure del sedicenne Alessandro era stato il pedagogo... E tuttavia l'irriducibile Pierino dell'avanguardia teatrale romana, giocando sul doppio significato della parola «Rivista» - pubblicazione scientifica, oppure «Varietà all'italiana», con tanto di ballerine e comici - ci promette, per stasera più di qualche sorpresa... Da non mancare.